

IL RISCHIO ACCETTABILE, OLTRE LA SINDROME NIMBY

TUTTI SAPPIAMO CHE NON ESISTE UN'AZIONE A RISCHIO ZERO. PER EVITARE LA SINDROME "NIMBY" E RENDERE SOCIALMENTE ACCETTABILI I RISCHI, OCCORRE CHE SIANO ACCOMPAGNATI DALLA PERCEZIONE DI LIBERTÀ, TRASPARENZA E FIDUCIA: LIBERTÀ DI SCELTA, DISPONIBILITÀ DI TUTTE LE INFORMAZIONI, FIDUCIA NEI CONFRONTI DEI PROPONENTI.

All'inizio di maggio, l'incendio di un deposito di plastica a Pomezia, alle porte di Roma, ha suscitato un (giustificato) allarme per la qualità dell'aria respirata da bambini e adulti nel raggio di molti chilometri. Qualcuno a Pomezia e dintorni ha proposto: allontanate i siti a rischio da casa mia. Intanto le automobili lungo la vicina via Pontina – una strada nota per la sua alta intensità di incidenti, anche mortali – continuavano, come al solito, a correre veloci e senza suscitare allarme alcuno. Eppure, si prevede, nei prossimi mesi ne ucciderà più quella strada che l'aria inquinata dall'incendio del deposito di plastica.

Il perché di questa percezione asimmetrica è evidente agli psicologi che si occupano di rischio: gli incidenti puntuali e non controllabili direttamente suscitano più allarme dei pericoli magari maggiori, ma più diffusi e, in qualche modo, da noi controllabili. In fondo non siamo noi a controllare un deposito di plastica, ma siamo noi a salire su un'automobile e a viaggiare lungo la Pontina. Aggiungiamo a questo quadro la scarsa conoscenza e avremo una mappa completa della nostra soggettiva percezione del rischio associato alla qualità dell'aria. Quanti italiani sanno, per esempio, che secondo il recente rapporto *Air quality in Europe 2016*, dell'Agenzia europea dell'ambiente, la più alta concentrazione di ozono troposferico del continente nell'anno 2014 si è verificata proprio in Italia e, in particolare, nella pianura Padana? Eppure non è una novità. Questo è un dato storico. Tanto che già nel 2014 il rapporto *Air quality in Europe* calcolava che il nostro paese detiene il primato continentale del più alto numero di morti premature causate da questo gas dalla duplice faccia. Nel 2011, infatti, l'Agenzia europea calcola che a causa dell'ozono troposferico sono morte in Italia 3.400 persone. Una cifra inferiore alle 64.000 vittime causate dalle polveri ultrasottili (di cui si



comincia finalmente a parlare). Ma pur sempre alta. L'ozono causa in Italia lo stesso numero di morti premature degli incidenti automobilistici. Questi decessi sono superiori a quelli che si verificano in Germania, Francia e Spagna. E sono morti evitabili. A uccidere è (anche) la scarsa consapevolezza del problema.

Riconoscere l'altra faccia di Nimby

Ora possiamo ritornare alla prima reazione di molti cittadini di Pomezia: allontanate da noi la fonte del pericolo. È una reazione comprensibile. Che ha anche un nome: Nimby. Ebbene, ha due facce, Nimby, la sindrome che si traduce in un perentorio: *"non nel mio giardino!"*. La prima è ormai nota a tutti. È quella che, di fronte a un rischio – vero o anche solo percepito – fa scattare il riflesso condizionato: se proprio qualcuno deve correrlo, fate in modo che non sia io. C'è da costruire un inceneritore, così risolviamo in quota parte il problema dei rifiuti della mia città? Costruitelo pure, ma lontano da casa mia. C'è da mettere

su una fabbrica chimica, così risolviamo in quota parte il problema del lavoro della mia provincia? Facciamola, ma non vicino casa mia.

Questa faccia di Nimby appare piuttosto di frequente nella nostra società, che – anche per questo – è stata definita "società del rischio". Non va demonizzata: perché è una faccia con cui si può dialogare.

A patto, però, di riconoscere anche l'altra faccia di Nimby. Quella che si nasconde in molte istituzioni, pubbliche e private. È quella che, a ogni richiesta di conoscere e di partecipare da parte dei cittadini, oppone stentorea il luogo comune: *"la gente vuole il rischio zero!"*.

Non è vero. La gente – intesa come noi tutti, cittadini comuni – non vuole affatto il rischio zero. Noi tutti – dunque, la gente – siamo ben disponibili a correre dei rischi. Lo facciamo ogni giorno. Ogni volta che compiamo una scelta (anche quello di percorrere la Pontina). Siamo più che disponibili a correre un rischio, purché sia accettabile.

E, a ben vedere, il governo, democratico ed efficiente, della "società del rischio",

a questo si riduce: nell'evitare i canti seducenti delle due facce della sindrome Nimby e rendere accettabili tutte le altre, molteplici dimensioni del rischio.

Quali siano queste molteplici dimensioni ce lo ha detto da tempo Peter M. Sandman. La prima componente è quella su cui si soffermano, in genere, i tecnici: l'*hazard*, il pericolo, misurato secondo criteri oggettivi. Per esempio, il pericolo associato a un terremoto è dato dalla somma di tre fattori: la probabilità che un sisma di una certa potenza si verifichi in un dato luogo, in un certo tempo; l'esposizione della popolazione e la vulnerabilità, ovvero la probabilità che quel sisma provochi conseguenze non desiderabili. Anche nel Sahara c'è una probabilità non nulla, che si verifichi un sisma di magnitudo 7. Ma a quel sisma è associato un rischio pressoché nullo, a causa dell'esposizione prossima a zero: perché il deserto è scarsamente abitato. E anche per chi lo abita la vulnerabilità è prossima a zero: nel Sahara non ci sono edifici che possano crollare.

In genere, i tecnici si fermano ad analizzare solo queste componenti del rischio. E non tengono in conto la percezione del rischio, considerata un elemento soggettivo imponderabile. In realtà la percezione è un elemento decisivo del rischio. Una società così come un individuo che siano consapevoli del rischio si preparano a minimizzarli. La società giapponese ha una matura percezione del rischio sismico e si è attrezzata per costruire edifici in grado di resistere a terremoti di magnitudo molto alta. Il vostro cronista ha un'accentuata percezione del rischio associato al fumo di sigaretta e ha smesso di fumare da trent'anni.

La percezione soggettiva, dunque, incide sul rischio oggettivo. Ma la percezione del rischio è un fattore a sua volta complesso. Tant'è che esistono diversi approcci per studiarla: da quello psicologico a quello sociologico, da quello antropologico a quello interdisciplinare. E ciascun approccio ha, a sua volta, diversi modelli. L'approccio psicologico, per esempio, ha almeno tre modelli diversi: cognitivo, euristico, psicometrico.

Le molte variabili della percezione del rischio

Tutti i modelli e tutti gli approcci ci dicono che la percezione del rischio è un fattore a molte variabili.

Una di queste è l'*accettabilità* del rischio. Noi, non esperti, sappiamo perfettamente

che non esiste un rischio zero. Io so, per esempio, che se esco di casa e vado in ufficio corro il rischio – un rischio piccolo, ma non nullo – che mi cada un vaso in testa e mi faccia male. Molto male. Considero accettabile questo rischio, rispetto ai tanti benefici che l'uscire di casa mi arreca.

So anche che, se resto in casa, corro dei rischi. Spesso superiori a quelli che corro fuori. E, infatti, conosco molte statistiche che mi dicono quanto frequenti e pericolosi siano gli incidenti domestici. E quali insidie si annidano nella qualità dell'aria *indoor*. Ma accetto questi rischi, perché sul piatto della bilancia ci sono tutti i benefici associati allo stare a casa. L'accettabilità del rischio non si esaurisce, certo, nella valutazione analitica dei costi e dei benefici associati a un'azione o a una situazione. O, se si vuole, possiamo ridurre l'accettabilità del rischio a una valutazione dei costi e dei benefici, a patto di estendere i concetti di costi e di benefici.

È un costo, per esempio, una situazione sgradevole. Quando ero piccolo, pur sapendo che l'olio di fegato di merluzzo avrebbe migliorato la mia salute, mi rifiutavo di berlo. Anche se mia madre, per incentivarvi ad assumerlo, mi prometteva cinquecento lire. Il disgusto prevaleva sui benefici tangibili. Al contrario, il piacere di scalare una parete rocciosa di non so quale livello prevale sul rischio oggettivo che corro andando su per ripidissime montagne. La condizione di piacere prevale sui possibili costi e rende non solo accettabile, ma addirittura cercato, un rischio oggettivo che i rocciatori ben conoscono. Ecco, noi tutti, in ogni momento, ci misuriamo con il rischio accettabile. Sappiamo perfettamente che non esiste un'azione a rischio zero e decidiamo, in genere in maniera razionale, se correre o meno quel rischio.

Perché lo facciamo? Perché abbiamo fiducia in noi stessi e nelle nostre conoscenze. Sappiamo che noi non bariamo con noi stessi e pensiamo che le conoscenze che possediamo siano le migliori a noi accessibili. Il processo dell'accettabilità del rischio in ambito sociale può funzionare se noi impariamo a conoscere e a dialogare con le due facce della sindrome Nimby. È vero che noi tutti tendiamo a ritenere accettabile un rischio, purché lo corrano altri. Ma solo fino a un certo punto. Se gli altri sono i miei figli, i miei genitori, mia moglie o i miei amici la condizione è specularmente ribaltata: sono disponibile io a correre dei rischi, purché siano evitati agli altri.



Anche l'altra faccia della sindrome Nimby è dialogante. Perché non è affatto vera l'assunzione che molti, autorità o gruppi dirigenti, fanno: la gente vuole solo il rischio zero. Niente affatto, la gente vuole un rischio accettabile. E per rendere socialmente accettabili i rischi occorrono tre condizioni. Che essi siano assunti in libertà. Se tu vuoi impormi un deposito di plastica incendiabile vicino casa, se vuoi obbligarmi a salire su un aereo: beh, io non ci sto. Voglio scegliere se vivere o no accanto a un deposito di plastica. Voglio scegliere di salire su un aereo.

La seconda condizione è la *trasparenza*. Io considererò accettabile un rischio proposto da altri solo se ho la fondata percezione di avere a disposizione le migliori informazioni disponibili. La terza condizione è la *fiducia*. Se ho la percezione – giusta o sbagliata che sia – che qualcuno stia barando, beh, io considererò inaccettabile ogni rischio, per quanto piccolo. Io devo avere una fiducia in chi mi propone di correre un rischio paragonabile a quella che ho in me stesso. Se si verificano queste tre condizioni, allora il dialogo con le due facce della sindrome Nimby – che si parli di qualità dell'aria o di incidenti industriali – diventa praticabile e la "società del rischio" governabile democraticamente. Di più, se si verificano queste condizioni potremo veder nascere e svilupparsi la sindrome *Amby: also in my backyard*. Anche nel mio giardino.

Pietro Greco

Giornalista scientifico e scrittore